

## Uno

In fondo per quello che ne sapevo io la nonna Franca era arrivata in città solo nel 1914, mediana di svariati figli. Lei si chiamava Čechov di cognome, e tutti i segni ne portava in quel viso da vecchia che io ricordo bene, talvolta nei miei sogni, con un naso come una pallina e le sopracciglia folte, gli occhi piccoli a proteggersi dalla tormenta delle notti russe. Raccontava solo due cose della sua infanzia: ricordava suo padre che andava al fronte della grande guerra. Ma che tornasse non lo ricordava: piuttosto raccontava della partenza straziante, e di un mantello nero che si allontanava, con qualche figlio veloce che poteva ancora correre per acchiapparne un lembo, e di una madre terrorizzata che la teneva in braccio. E come un sipario di morte calava nero su di loro quel mantello lasciando me, che ascoltavo, e lei, occhi sgranati di vecchia sul ricordo, in una polvere fumosa e un'immagine grigia. L'immagine, l'unica che lei possedeva e io avevo scandagliato nel fondo alla ricerca della mia origine, era una fotografia piccola come una figurina, su una carta ingiallita, e resa ancora piú incerta da una lampadina tremolante, in foggia di fiamma, che le faceva luce e buio assieme dal comò di questa mia casa pristina.

L'altro ricordo della nonna Franca riguardava appunto una lampadina. Il ricordo è questo: una sera non si dovettero piú accendere le candele, si andò tutta la famiglia vicino alla parete della stanza centrale, e da una conchiglia di ceramica partí la luce. Un impulso elettrico fece sfrigolare

due fili neri attorcigliati lungo tutto il muro che salivano fino al soffitto. E in un tempo infinitamente inferiore a quello che serviva per accendere le candele, la conchiglia di ceramica lanciò un grido dal muro alla lampadina appesa, e quella lí, che penzolava, sollecita fece la luce. Nonna Franca mentre mi parlava, seduta nella sua cucina di maiolica verde, in un angolo della finestra che precipitava sulle colline abusate dall'amministrazione Lauro, foreste di palazzi tutti uguali tutti brutti, si accendeva anche lei assieme alla sua prima lampadina elettrica e poi chiosava sempre allo stesso modo: che dopo un poco sua madre andò a spegnere la lampadina perché aveva paura che si consumasse, e rimise in mezzo tutte le candele.

Io questo vedevo allora: una nonna ingenua che manco il congelatore possedeva, usando il frigorifero da campo impostole dalle figlie con i tempi di una dispensa, e che pure poteva ridere di un'ingenuità piú antica. E dietro di lei, stretta nello spazio di mezza finestra, vedevo una città infamata e infamante, derubata e ladra. Eppure da quel ventre io avrei tratto, e in quel ventre sarei scesa, lo sapevo, per diventare grande.

Dal quarto piano di quel palazzo, che a sua volta era nato sulle spalle di un altro palazzo, e che quindi calava veramente dall'alto su una teoria ininterrotta di palazzi senza potervi distinguere strade né divisioni, né androni, né marciapiedi, né interruzioni, ma solo a inseguirsi antenne e terrazzi di copertura e balconcini mille, io volavo sulla città. Facevo cosí: mi sedevo sulle mattonelle calde del balcone, dopo che il sole era finito dietro il suo orizzonte di cemento, allungavo le gambe giú dalla ringhiera, e pensavo di volare. Non giocavo a volare: io pensavo di volare, in fondo volavo. M'infilavo nei balconi degli altri, sbirciavo la luce azzurra e incerta dei televisori accesi, vedevo uomini sedersi a tavola e donne sfaccendare, poi piú tardi planavo sui terrazzi infuocati dove si usciva a prendere un poco d'aria, e seguivo senza poterle ascoltare le conversazioni

delle signore, e i loro gesti che accompagnavano la parola, disegnati per aria dalle lucciole delle sigarette accese. Le storie che ho piú voluto si consumavano dietro tende tirate ed erano ombre cinesi che ingigantivano e rimpicciolivano nel movimento, tutto sotto i miei piedi sospesi.

Questa nonna Čechov, arrivata in città come discendente di un ussaro maritato con una francese, era stata la piú sfortunata di tutte. Lo dicevano le sue figlie: mia madre e mia zia, che l'amavano tanto, e a regalarle la sfortuna si sentivano di proteggerla. Gli altri fratelli avevano fatto una certa carriera in città, dando l'avvio a due rami della famiglia: uno si era industriato nella fotografia, l'altro negli impianti di riscaldamento, e in breve ciascuno di loro aveva avuto un negozio, e poi dei dipendenti, e poi altri negozi, tirando su nell'agiatazza tutti i parenti e i congiunti. La piú bella di queste sorelle fu rapita un giorno, come i satiri rapivano le fanciulle, da un giovane ufficiale siciliano di stanza alla Nunziatella che se la dovette sposare, dunque, e la portò a vivere in un paese sprofondata tra la chiesa e il mare a qualche chilometro da Palermo, nel quale la zia Marta, femmina e straniera, non ebbe vita facile.

Si ammonticchiavano, sul comò di nonna Franca, affianco alla foto del padre perso in chissà quale trincea e della madre finita di vecchiaia sotto la luce tremolante, le lettere da Altavilla della zia Marta. Nonna Franca ci metteva giorni interi per decidersi a risponderle, e quando lo faceva non era mai davanti a me. Capitava quindi che mi svegliassi il pomeriggio, dopo un riposino imposto, e trovassi la lettera già chiusa e affrancata, imbottita di parole e pronta a partire per la cassetta della posta con il primo che si trovava a uscire. La nonna Franca aveva la grafia bella delle persone anziane che hanno fatto poca scuola, e con quella commentava la vita ritirata che menava la sua povera sorella. Facevano a gara a darsi delle poverelle: non l'una con l'altra in un compatimento manifesto, bensí ciascuna per suo conto: con il marito Giacomo mia nonna, e

con le figlie entrambe, non tanto per sentimenti di pietas, quanto perché a rimarcare la sfortuna dell'altra ciascuna di loro sentiva meno la propria.

La sfortuna di zia Marta era iniziata con una grande fortuna, una di quelle per cui molte sorelle potevano invidiare e molti fratelli ingelosire e molti genitori odiare, di quell'odio contenitivo dei genitori che non sopportano la felicità dei figli: l'aveva rapita proprio quell'ufficiale della Nunziatella, quello bellissimo, che passeggiava di pomeriggio per piazza Plebiscito con lo spadino e l'uniforme blu e si spingeva fino al Rari Nantes per vedere se c'erano donne eleganti da invitare al ballo di fine anno. Era proprio il piú bello di tutti e si era innamorato di Marta, ricambiato da prima ancora di conoscersi, ricambiato da sempre, come sanno ricambiare le ragazze giovani per essersi preparate da sole, senza vera immagine alcuna, nel silenzio della propria stanza, davanti allo specchio o con il vestito di una sorella maggiore addosso, solo tenendo dietro a quell'affanno immotivato del cuore. Quindi io proprio non me la potevo figurare questa sventura, preludio a quella fitta corrispondenza che mi veniva nascosta, o per lo meno cosí a me sembrava: tutte le buste ricevute chiuse da un nastro con un fiocco che io mai avrei saputo riprodurre, ma chiuse strette, che a sfilarne una non sarei riuscita piú a rimmetterla a posto, tra la biancheria intima di mia nonna. E quelle da spedire piene di parole nuove e nuovi sensi sigillate sempre un attimo prima che io mi svegliassi da quel maledetto riposino che, ne ero sicura, mi veniva imposto proprio per avere agio nello scrivere la sfortuna che non potevo cogliere.

Dopo la fuitina i due innamorati si erano dovuti sposare di corsa e di corsa erano andati a vivere nella Villa Soriano di lui, a strapiombo sui fichi d'india e di lí a strapiombo sul mare di Palermo, una di quelle ville giallo tufo: cosí mamma me la raccontava. Ma mentre me la raccontava le passava l'estate negli occhi, e cosí non c'era molto da starle a credere.

Mia nonna Franca, intanto, non era stata sottratta da alcuno al suo destino greve di sposare un uomo che non amava, il nonno Giacomo, e che quindi dopo un poco già odiava. Da quello che dicevano le figlie di quel matrimonio, e da quello che potevo vedere io, c'era e ci sarebbe stata nel mondo solo una cosa peggiore dello stare lontani da chi si ama: stare vicini a chi non si ama.

Il giovane Giacomo aveva messo gli occhi su Franca, quella che restava sola sotto i bombardamenti degli alleati con la madre paralizzata, mentre i fratelli maggiori sfollavano in quelle stesse catacombe che oggi i turisti visitano vocianti. I fratelli avevano famiglia e la morte non doveva toccarli, mentre la madre antica era paralizzata, permeata già per metà dalla morte, così che l'altra metà voleva compagnia. Franca restava.

Nelle lunghe estati senza scuola, io a piedi nudi fuori al balcone e con le mani sporche di gelso, mi raccontava di quegli aerei che volavano senza essere visti, di quegli annunci di sirena che ancora e per sempre le percuotevano i timpani. Faceva con la testa così, dalla balaustra alla finestra, passando con il ricordo su tutti i palazzi che entravano nel mio sguardo e che si corrompevano davanti ai miei occhi. Davanti ai miei occhi smettevano i palazzi di Achille Lauro, tutti grigi, e ne comparivano altri, in bianco e nero e fumo assai, e il caldo che sentivo sotto i piedi già non era più quello della vacanza estiva, ma il piano di sotto che bruciava.

Saltavano a uno a uno i vetri, con scoppi sequenziali, quasi contemporanei ma sfalsati di un secondo, e poi, in quella stanza buia, piegata sulle gambe fredde e immobili della madre, tentando rosari come mantra, come ninne nane, Franca sentiva il primo fischio fendere l'aria. Il fischio è una cosa pesante che cade dall'alto e si avvicina sempre di più, e se cade su di te, muori. C'era un sollievo amaro a sentir saltare per aria il palazzo affianco, quello delle signorine Autiero. Poi un altro fischio, ma questo lontano, poi

un altro vicino, e così via, centocinque volte per tre anni. Quando i fischi furono finiti davvero, i fratelli di Franca pensarono che alla loro paralitica madre serviva proprio un aiuto costante, e che quindi non era così urgente che Franca si sposasse. Invece Franca, mentre i fratelli calcolavano i danni e rimettevano su i commerci, si era innamorata di un giovane stampatore: lo aveva conosciuto nella penombra della camera oscura, lei spuntinava le fotografie. Poi si erano parlati sotto la luce rossa dello sviluppo, le mani corrose dal rivelatore e l'odore del bagno d'arresto su per il naso fino alla fronte, infine mentre lei ritoccava le gote rosa di una sposa di guerra con un acquerello, lui le aveva baciato i capelli, e poi la bocca.

«Pizzichi e baci non fanno pertusi», chiosava la nonna, poi non diceva più niente, ché tanto il resto si intendeva, si è inteso per una sessantina d'anni. Io, all'epoca, seduta sulla sediolina costruita e dipinta dal nonno Giacomo per i nipoti, una sedia bassa, che pure fuori a un balcone di luglio in mezzo al cemento aveva i poteri evocativi del focolare, non capivo precisamente, ma certo che quegli occhi, dietro occhiali spessi e unti di mani concentrate alla cucina, bruciavano mentre dicevano, e non c'erano cataratte che potessero spegnerli.

E così quello che restava a me era questa impressione: che la vita stava tutta fuori di me, era nel passato, nel futuro, nelle cose. Nelle parole. Nei gesti degli altri. Che mi si concedeva per brandelli, e che quei pezzi non erano gli stessi che riuscivo a catalogare e nominare con il sussidiario. Quella fetente stava da un'altra parte, mi aspettava dietro gli angoli come i gatti all'agguato. E io prima o poi le sarei andata incontro.

Questo Giacomo, manco lui se l'era vista facile. Neppure trent'anni aveva, quando prigioniero in Grecia gli era venuta una terribile dissenteria mangiando carne di capra infetta e dissetandosi con acqua ancora più infetta, che ci stava lasciando le ossa, lí. Però poi a piedi se n'era torna-

to, dalla Grecia, aveva fatto tutto fino a su, poi l'arco, e poi di nuovo a scendere. Mentre ero a scuola, a guardarlo camminare sull'atlante, seguendolo con il dito lungo la costa, d'un tratto alzavo gli occhi alla maestra e mi dicevo «eppure la Grecia sta là di fronte, bastava una nave». Ma quello se l'era fatta a piedi, senza una telefonata che avvisasse l'arrivo: io me la immaginavo la sua prima visione di Napoli distrutta e affamata, subito dopo le Quattro Giornate. I pennacchi di fumo dalle macerie confusi con quello del vulcano muto attonito, vecchi stracci e donne lacere, bambini senza scarpe in fila al porto dagli americani, alti pianti per gli ultimi martiri della Resistenza, e tutt'intorno, come se nulla fosse, poiché era il principio d'ottobre, buganvillee fiorite e viti rosse e viola, e capperi dai muri sbrecciati, e mare blu infinito, e Capri lí sul fondo. Il miracolo che la città gli apparve e mai è stata.

Ma nonno Giacomo della guerra non parlava mai, se non della vicenda del mal di capra quando noi nipoti davamo di stomaco dopo un viaggio in macchina. Piuttosto pure lui diceva, con l'unico occhio sbarrato sul passato (l'altro era di vetro, bello, sempre pulito e blu) che sua madre per punirlo lo stendeva sul tavolo. Faceva con la mano così, verso il tavolo della cucina, noi irrigiditi sulle sedie con i capelli dritti in testa, ché la madre lo stendeva proprio su quel tavolo e gli tirava la lingua. E la cacciava tutta fuori, la lingua, nel raccontarlo. Poi scuoteva la testa per liberarsi del ricordo, come quando mandi via quella mosca che ritorna sempre. Io, ma credo anche mio fratello Alessandro, ci provavo in segreto a vedere com'è quando ti tirano la lingua, ma era viscida, prima di tutto, e quindi mi andavo convincendo che la storia non dovesse essere tecnicamente vera. Però quell'infanzia a mio nonno gli aveva alleggerito di molto la guerra, che era un posto dove almeno puoi provare a difenderti.

L'occhio l'avrebbe perduto molti anni dopo sul lavoro, poco prima di andare in pensione, quando, scalpellan-

do non so quale traversina, una scheggia sfuggita gli si era conficcata nella palpebra. Mentre l'ambulanza lo portava di corsa al Cardarelli i suoi colleghi, operai come lui alla ferrovia, gli avevano sostituito gli attrezzi personali con cui lavorava – quei martelli e quelle morse rodiate dalla mano e tenaci come denti di predatore che ciascun fabbro rivendica per sé – con altri regolamentari e con il numero di inventario sopra. Così che almeno, con quell'occhio di vetro, aveva potuto prendere una pensione di invalidità e l'autobus gratis tutte le domeniche per andare a Poggioreale a onorare i morti.

Quando sono arrivata io al mondo il nonno aveva già l'occhio di vetro e la dentiera: si smontava a pezzi. Li lasciava la sera ciascuno nel suo contenitore badando di non farsi mai vedere, ma noi nipoti lo sapevamo bene che c'erano denti e occhi che galleggiavano tra le bollicine frizzanti di una pasticca, e che quello che dormiva doveva essere un nonno vuoto. Con quelle stesse mani consapevoli dei binari aveva costruito la sediolina sulla quale stavo io accucciata, fuori a quel balcone, e aveva costruito altre mille cose che erano in casa, la cassetta per le spazzole e le cromatine con cui lucidava le scarpe la domenica, il coperchio della Singer di Franca e la sua scatola da lavoro, così che a me pareva un nonno pacificato e solerte, e faticavo a farlo coincidere con l'uomo che il giorno delle ceneri aveva scassato una sedia in testa a un vicino. Io non conoscevo la violenza, e dai racconti terribili di mia madre mi sembrava che fosse come il lato oscuro dei pianeti, quello che per fortuna non si vede. Ma insomma, mi consolavo, che poi quella sedia avrà pure dovuto ripararla lui.

Franca e Giacomo non avevano nulla in comune, se non gli aeroplani. Lui costruiva dei modellini, in legno e latta prima, in plastica poi, quando arrivò la plastica, e li collezionava nella vetrinetta dei liquori, vicino al Cynar, al Borsci S. Marzano, all'amaretto Disaronno, allo Strega, e ai bicchieri Napoleon. I modellini erano tutti atterrati lí,

nel mogano, dietro un vetro serigrafato con un tralcio di vite, dopo che lui aveva quasi pilotato un caccia-bombardiere. Questa storia qui era destinata a mio fratello, interlocutore prediletto di qualunque cosa riguardasse i motori, benché mio nonno non avesse la patente e forse non sapeva neppure guidare la macchina: quando era cresciuto lui le macchine erano poche, si prendevano a noleggio con l'autista il giorno della Madonna del Rosario per andare a Pompei, al santuario. Poi c'era stata la guerra, e poi la città, assediata e invasa dalle macchine, ma fatta per i piedi e per i tram arancioni, per le funicolari e le scale, per fermarsi e perder tempo. Per le macchine no.

Ma il nonno Giacomo aveva quasi imparato a pilotare un aereo. Ne prendeva uno, lo faceva decollare dal tavolo a otto posti della sala da pranzo, e lo faceva sparire dietro le tende. Due volte l'aveva fatto, nella piana di Maratona, con le cuffie in testa e tre quattro spie da tenere d'occhio casomai lampeggiassero.

Franca aveva un rapporto piú immediato con gli aeroplani: non ci era mai salita manco una volta e penso che non l'avrebbe fatto neppure se ce l'avessero portata. Ma leggeva Matilde Serao e Marotta, le piacevano gli atlanti su cui studiava mia madre e tutti i libri che le capitavano per le mani: diceva che la facevano volare, come gli aerei. Quando passava un aeroplano sulle nostre teste, sul balcone e sulla ringhiera, sul cemento dei palazzi e sulle colline di cemento, allora lei diceva, a volte forte, a volte piano piano: «Dove vai aereo? Portami con te».

Questo furono, e altro in comune non ebbero se non le due figlie.

Ma erano sopravvissuti entrambi alle loro vite e a me sembrava che o raccontavano tutte bugie, oppure tutto quello che avevano fatto poi del tempo che gli restava, gli andava perdonato d'ufficio.

Mentre Franca e Giacomo sfornavano mia madre e sua sorella, iniziò la sfortuna di zia Marta, perché le morì il

marito, giovane e bello, lasciandola con due figli e potere nessuno, se non l'antica casa padronale che fu subito presa in ostaggio dal cognato, il quale prese in ostaggio pure lei condannandola a una vedovanza che pareva una clausura. Franca mi raccontava, prostrandosi assai per la sorella nata russa e finita siciliana, di questo cognato enorme, che si faceva sempre piú enorme mano a mano che lei allargava le braccia sulla testa, e lei lo aveva visto solo il giorno del matrimonio ma se lo ricordava: che uomo, il fratello dell'ufficiale, uno che lavorava al mulino di famiglia e quando gli operai davano di matto per lo scirocco o i muli si rifiutavano di fare la fatica loro, da solo girava la macina. E mi compariva, in quella camera da letto, tra lo specchio a tre ante e il comò con sopra le lettere di zia Marta, alto come l'armadio e scuro come i siciliani, mentre inchiodava sulla soglia della casa della vedova una pezza nera: e finché il vento o le intemperie non l'avessero strappata via lei avrebbe dovuto portare il lutto.

– Nonna, e perché di notte non se l'andava a strappare lei?

– E mica è brutto portare il lutto? Quando hai fatto due gonne e due maglie nere stai a posto tutto l'anno, non si vedono manco le macchie.

Ma io restavo ancora un poco sul letto mentre la nonna se ne andava a sfaccendare, contavo gli anni in cui zia Marta aveva vestito di nero, ed erano piú dei miei tutti, e anche piú delle mie dita, e da qualche parte mi facevano male quei colpi di chiodo su una soglia che non avrei veduta mai ma che vedevo ugualmente bene: tutto corroso dalla salsedine il portone antico, sotto il carraio di pietra, e conficcata nella carne della casa la pezza nera a muoversi nel vento.

Nello specchio a tre ante della camera da letto di nonna sbucava timida e femmina la testa di zia Marta, a controllare, senza farsi vedere troppo, come fosse il tempo, se si cominciavano a scorgere i figli sul viale del ritorno da

scuola, a che punto stava la benedetta pezza. Poi tirava a sé i vetri, e io quei vetri, quegli specchi dell'armadio aprivo e chiudevo fino a trovare l'angolazione giusta, quella che mi proiettava di qua e di là infinite volte per infiniti numeri, io chiusa al centro davanti allo specchio fisso, e le quinte attorno che si richiamavano l'una con le altre senza che io potessi contarmi quante volte, sempre più verdognola negli strati del vetro, nel riverbero dell'argento, quante volte fossi, ero, sarei stata. E chi.